



Il medico di campagna

Titolo originale: Médecin de campagne.

Regia di Thomas Lilti.

Cast: François Cluzet, Marianne Denicourt, Christophe Odent, Patrick Descamps, Guy Faucher, Margaux Fabre.

Francia, 2016, durata 102 minuti.

La Trama

Un medico di una regione rurale ai confini della Normandia, Jean-Pierre Werner, vede la sua quotidianità, fatta di duro lavoro tra continui spostamenti in auto e ambulatori sovraffollati, interrotta da una diagnosi di cancro al cervello, che necessiterebbe di una interruzione della sua attività per sottoporsi alle opportune cure. Diviene pertanto necessario affidarsi all'aiuto di una collega, Nathalie Delezia, che lo affianchi nella sua professione, cosa che Werner accetta obbligato, per niente intenzionato a abdicare al suo ruolo di figura di riferimento per la comunità....

Commento

Thomas Lilti, da sempre appassionato di cinema, si è laureato in Medicina per intraprendere la carriera di medico, per tornare però al suo primo amore dopo pochi anni di professione. Pochi anni, che però gli hanno permesso una conoscenza "dal di dentro" del mondo medico, portandolo a realizzare i suoi primi tre film nell'ambito della medicina, nell'ordine "Ippocrate" (2014), "Il medico di campagna" (2016), "Il primo anno" (2018).

Il Medico di campagna è appunto il secondo: mentre il titolo originale del film mette al centro la pratica della medicina in un contesto specifico quale quello della campagna, con problemi quali la dispersione dei pazienti sul territorio, la carenza di risorse ecc, la traduzione italiana mette al centro la figura del medico, visto come "un eroe popolare...una figura che sta scomparendo, a causa dell'abbandono delle campagne...." (Da Il Morandini 2024). La quotidianità della professione viene efficacemente tratteggiata da Lilti, con una serie di ritratti assolutamente credibili di pazienti che vengono all'attenzione del dottor Werner. Se si vuole un riferimento letterario, al medico ed alla galleria dei suoi pazienti del film, a parte i classici che hanno tratteggiato la figura del medico di campagna (ovviamente in primis Balzac e Kafka) è il libro di John Berger "un uomo fortunato: storia di un medico di campagna" (Il Saggiatore, 2022).

È molto interessante leggere i commenti al film da parte di critici e spettatori; vediamone alcuni:

- *Jean-Pierre l'amico dei malati, medici così non ne esistono più*
di Roberto Nepoti La Repubblica

Il 50enne Jean-Pierre è dottore alla vecchia maniera: cura i malati ventiquattro ore al dì. Si considera insostituibile; ma quando scopre di avere un cancro, deve accettare l'aiuto di Nathalie, dottoressa neolaureata (però con una solida esperienza da infermiera). Anche se non vorrebbe cederle neppure un palmo del suo potere, che confina spesso con quello di vita o di morte. Premesso che si tratta di un bel film (unfeel-good-movie alla francese con qualche venatura amara), Il medico di campagna darà materia di discussione agli spettatori. Molti dei quali, come pazienti, rimpiangono l'umanesimo della medicina porta-a-porta a fronte di quella impersonale di oggi, quando il dottore è sempre meno un confidente e sempre più un "tecnico". E tuttavia Thomas Lilti, che ha esercitato a lungo come medico prima di soccombere al virus del cinema, non fa prediche ma si limita a porre la questione, che è seria. Senza mai dimenticare che sta raccontando una storia di "caratteri", e lo fa molto bene.

Da La Repubblica, 22 dicembre 2016

- *Il fascino della provincia*

di Silvio Danese Quotidiano Nazionale

Beati i francesi che possono ancora contare sullo scrupolo e l'impegno di medici di famiglia tenaci e umanisti (da noi ci sono, ma li fanno a pezzi). Rude, preciso, inserito nel contesto sociale rurale, Wemer (un Cluzet prodigo di dettagli) deve accettare per malattia la collaborazione di un'ex infermiera fresca di laurea (la brava Denicourt del teatro di Chereau). [...]

Di Silvio Danese, Quotidiano Nazionale 22 dicembre 2016.

- **UN FILM UMANISTA E SOLARE CHE RACCONTA LA MEDICINA NELLA PROVINCIA FRANCESE** “Lilti sottolinea daccapo l’importanza della parola, quella che i protagonisti rivolgono a una giovane donna incinta, a un bambino in ambasce, a un vecchio uomo moribondo. Ambasciatore, sullo schermo e negli ambulatori, di una medicina narrativa che fortifica la pratica clinica e migliora l’efficacia della cura, l’autore colma le lacune (emozionali) della scienza accomodando al cuore della storia due medici votati al paziente che si spostano, ascoltano, auscultano, confortano, alleviano, sostengono, accompagnano dimostrando una conoscenza intima dei loro assistiti, forgiata da una relazione di fiducia e prossimità. Confidenti di momenti difficili, sovente ultima risorsa, sono la luce nella notte degli afflitti”

Ho evidenziato in grassetto i punti più significativi: ricorre una parola, **umanesimo**. Il paziente si sente un essere umano, non un numero od un assistito (per non dire un cliente), e come tale vuole essere messo al centro della relazione di cura. Se si parla con i pazienti, perfino con quelli avvezzi alle nuove tecnologie, anche solo accennando questo tema, viene fuori in modo prepotente un bisogno di relazione, oltre la mera diagnosi e cura. E una relazione è fatta di sguardi, parole, contatto fisico: tutte tematiche al centro del pensiero di Slow Medicine. Negli ultimi anni questi argomenti, pur di importanza decisiva, tendono ad essere messi da parte sullo sfondo dei problemi incontrati dai medici del Servizio Sanitario Nazionale, in chiara difficoltà nei confronti di quello che appare ormai uno smantellamento di fatto del Servizio, a favore di una privatizzazione non più solo strisciante. Se si considera solamente la situazione dei medici di base, che più si avvicinano al collega del film, a fronte del numero di assistiti ritenuto accettabile secondo la valutazione della fondazione GIMBE, tra i 1000 e i 1200, abbiamo di regola medici con 1500, 1800 e più assistiti. Quella variabile, quel convitato di pietra di cui si è parlato altre volte, il tempo, finisce per essere compreso al punto tale che ogni tentativo di quella medicina narrativa sopraccitata pare una chimera.

Il declino del rapporto medico paziente è ben sintetizzato dal titolo di un libro di Giorgio Cosmacini, "La scomparsa del dottore" (Raffaello Cortina editore, 2013): "Nell'andirivieni dei meriti e demeriti che hanno caratterizzato, con alti e bassi, le figure socio-professionali nei decenni trascorsi dal secondo dopoguerra in poi, la meritaria figura del "mio dottore", come si usava dire una volta, è entrata via via in dissolvenza, consumata, consunta, talora superstite in qualche anacronistico esemplare, che del "dottore", peraltro, serba e trasmette quelli che potremmo definire

"i caratteri originari" (dalla Premessa). E ancora, le parole di Vittorio Lingiardi nella prefazione al libro di Berger in precedenza citato: "Il valore della relazione medico-paziente appartiene sempre meno al sentimento della comunità. Oggi assistiamo alla scomparsa della medicina generale e al predominio di quella specialistica, il corpo intero svanisce per lasciar posto alle sue parti. E quando le parti sono curate come separate, senza essere poi riunite nella mente del medico, il rischio è perdere di vista il compito principale: curare il malato, non solo la malattia. Instaurare una relazione di conoscenza e fiducia. Paradossalmente, sono proprio i successi nei confronti delle malattie ad avere determinato gli insuccessi nei confronti delle persone (Berger, John. Un uomo fortunato: Storia di un medico di campagna (p. 8). (Function). Kindle Edition. E più avanti nel libro, parlando del protagonista, il dottor Sassel: "Non separa mai una malattia dalla personalità complessiva del paziente – in questo senso è l'opposto di uno specialista" (Berger, John loc. cit., p. 101). (Function). Kindle Edition. Il dottor Werner si comporta proprio come il collega inglese: nel film lo vediamo in azione, e comprendiamo rapidamente il perché dei commenti nostalgici dei critici: per prima cosa, il medico fa parlare i pazienti (alla collega ricorda l'importanza di un ascolto attento, senza interrompere, che porta alla diagnosi nella maggioranza dei casi). Poi, "ora si spogli..." e fa quella cosa così ovvia e così trascurata, l'esame obiettivo... In una sola parola, visita. Il regista sa tratteggiare abilmente l'efficacia del suo operare: si veda quando, con una tecnica tipica del cinema di Rohmer, la cinepresa inquadra non lui mentre parla ma il viso della paziente che ascolta, con la progressiva comparsa del sollievo procurato dalle parole di conforto e di incoraggiamento del medico. Il suo comportamento è rigoroso, non ci sono pazienti di serie A e pazienti di serie B, nessuno viene trascurato. L'unica deroga al rigore dell'esame obiettivo è quando deve visitare la collega: per pudore, per il possibile affacciarsi del desiderio, lo stetoscopio va sotto la camicetta... (il regista evita di cadere nella trappola di un'eventuale relazione affettiva, che viene lasciata sullo sfondo).

L'attenzione al vissuto del paziente, alla sua storia personale, l'integrazione della competenza medica con l'empatia: questi i cardini della Cura.

E ben lo sanno quei medici che si trovano a passare dall'altra parte della barricata, nel ruolo di malati, come il dottor Jack McKee de "Un medico un uomo" (in precedenza recensito su questo sito), e appunto il dottor Jean-Pierre Werner nel film di Lilti. La sua reazione al momento sembra oscillare tra il coraggio e la rimozione, con il timore della perdita del ruolo nei confronti della più giovane collega, verso la quale all'inizio ha un atteggiamento tra il paternalista ed il vero e proprio fastidio, che poi via via si stempera nel capire come la dottoressa sia in realtà portatrice degli stessi suoi valori, dietro l'apparente iniziale efficientismo con il ricorso al ricovero in ospedale dell'anziano ormai in fase terminale. Anzi, questo confronto con la dottoressa lo porta ad una presa di coscienza, fino ad accettare in modo più sereno la sua condizione di malato decidendo di sottoporsi alle cure avanzate, inizialmente rifiutate, e di porre le basi per una sua eventuale successione.

La pratica della medicina come esperita dal dottor Werner, è nel senso più pieno del termine, Slow.

Il film sorvola su aspetti che pure avrebbero potuto conferire ulteriore spessore all'opera, vedi l'effetto delle chemio e radioterapia sul protagonista il quale appare sempre pimpante e con sintomi della malattia con i quali sembra convivere benissimo, senza alcun danno nella propria efficienza. Nel complesso, è comunque un'opera che con un tono apparentemente lieve, mai sopra le righe, riesce comunque a mettere in scena problematiche critiche quali non solo il rapporto fra medico e paziente ma fra la medicina ed una società in trasformazione, con la necessità inderogabile di mantenere gli imperativi etici della professione, cercando di favorire quello che al momento è solo un auspicio, per dirlo sempre con le parole di Cosmacini, "la ricomparsa del dottore"...

PS al momento in contemporanea alla stesura di questa recensione (novembre 2025) è uscito, per i tipi del Pensiero Scientifico, "Stipendiare moderatamente un medico. Alle radici della medicina primaria" di Franco Lupano, medico di famiglia ora in pensione, sulla storia delle condotte

mediche. Dalla presentazione: "Guardando al futuro della medicina, Lupano ritiene che l'evoluzione seguirà quella della scienza e della tecnologia, ma il fine ultimo rimarrà sempre la cura del paziente. Paradossalmente, la svolta più radicale potrebbe essere un ritorno all'uso approfondito e consapevole dell'anamnesi e dell'esame obiettivo". Da un'intervista all'autore: "Se dovesse scegliere un romanzo e un film che un giovane medico dovrebbe sicuramente conoscere, quali sarebbero? Può sembrare banale, ma suggerirei di leggere *La Cittadella* di Cronin; come film potrebbe essere *Il medico di campagna*, del 2016, ambientato nella campagna francese"...

Roberto Comi